CENTRO STUDI CARMAGNOLESI

Almanacco

STORICO CARMAGNOLESE







SCOLASTICA EDITRICE
1996

Redazione

Gianni Zunino

Si ringraziano per la cortese collaborazione:

Sig. Domenico Audisio
Sig. Giovanni Casale
Sig. Mario Cavazza
Sig.ra Guia Chiaraviglio
Sig. Cesare Donna
Sig. Claudio Ferrero
Dr. Davide Filippi
Sig. Gino Gavuzzi
Sig. Lino Fumero
Dr. Angelo Gonella
Sig.ra Anna Rita Grapputo
Don Aldo Marchetti
Sig. Giorgio Modena
Sig.ra Carmen Mulassano
Sig. Mauro Novaresio
Sig. Beppe Osella
Sig. Masino Parussa
Sig. Carlo Sandri
Dr. Mario Solavaggione
Geom. Walter Tesio

Corriere di Chieri
Revv. F.lli Maristi Salsasio
Opera Pia Cavalli
Parrocchia Borgo Salsasio
Parrocchia SS. Pietro e Paolo

Per il contributo economico:

ALBERTO S.R.L. CARRELLI ELEVATORI
AUGUSTA ASSICURAZIONI
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI CASALGRASSO E DEL CARMAGNOLESE
CASSA DI RISPARMIO DI BRA
DONNA FERRAMENTA
IMMOBILIARE CASTELLO
LA LUNA E I FALO'
STUDIO STORICO-ARALDICO M. NOVARESIO
VETRERIA CANALIS

Proprietà letteraria riservata - *Printed in Italy*
© 1996 SCOLASTICA Editrice
Via S. Antonio, 17 - 12030 Cavallerleone (Cn)
Prima edizione: novembre 1996

ISBN 88-87008-02-7
Tutti i diritti riservati

Fiere & Mercati, storia antica e colazioni sostanziose

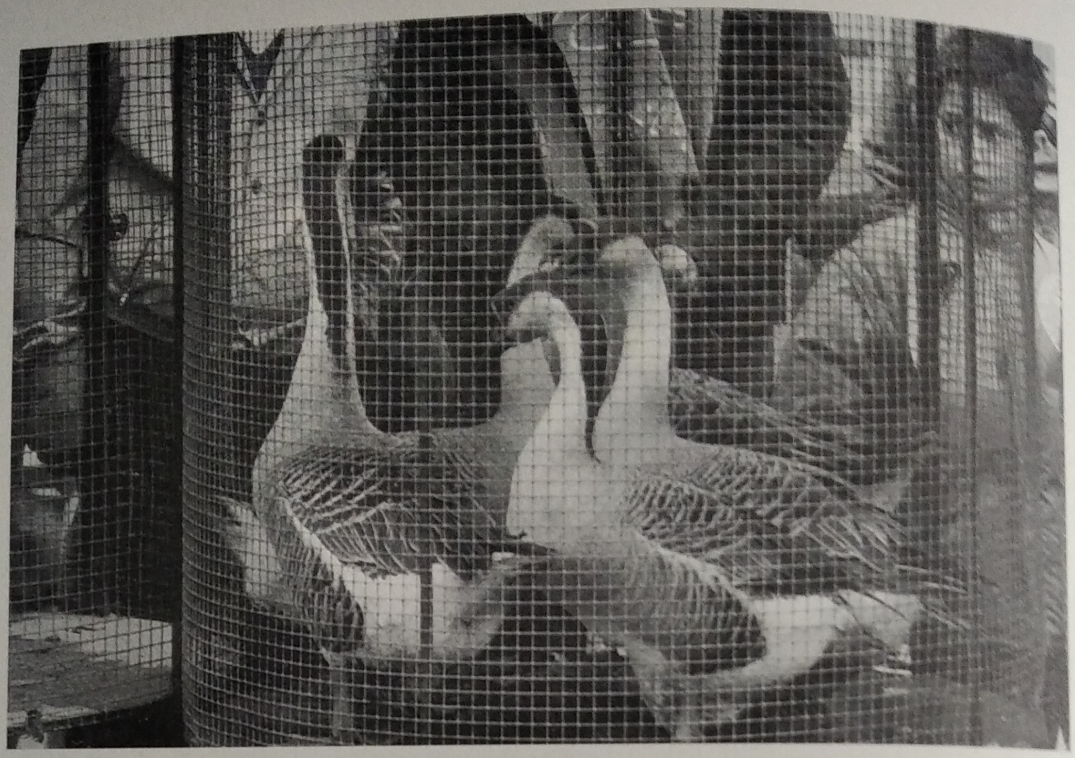


Immagini dalla Fiera Carmagnolese numero 526 (6 aprile 1990).

La Fiera di Primavera, o meglio "La Fiera di Carmagnola", come è conosciuta in tutto il Piemonte e non solo, vanta radici antichissime che superano i cinque secoli.

In data 7 settembre 1465 il Marchese di Saluzzo emana un editto col quale si proibisce di arrestare i debitori privati nel territorio di Carmagnola a partire dal tramonto del martedì fino a tutto il giorno di mercato. È il documento più antico che cita l'esistenza del mercato a Carmagnola.

Arriviamo al 1500: il Piemonte diventa per quarant'anni teatro di guerra per le rivalità tra Francesco I e Carlo V. Oltre alle vittime e ai guasti della guerra che imperversa nelle sue campagne, Carmagnola soffre per la peste del 1522. Anche il commercio ne risente e il mercato viene spostato temporaneamente a Carignano. Passata la crisi, Carmagnola vuole riappropriarsi del suo mercato, ma Carignano cerca di conservare il privilegio fortunosamente acquisito. Per dirimere la questione interviene il Re di Francia che difende i diritti di Carmagnola mentre il Duca di Savoia sostiene Carignano. In particolare Emanuele Filiberto, che non riesce ad impadronirsi della parte di Piemonte ancora legata alla Francia, stabilisce che il mercato di Carignano si faccia il mercoledì e proibisce a tutti i suoi sudditi di venire il mercoledì, giovedì e venerdì al mercato di Carmagnola, di portarvi le merci e di fare affari con i mercanti della "Riviera di Genova".



A questo punto scrive Raffaele Menochio nelle sue *Memorie storiche della città di Carmagnola: «Furono malcontenti di questa inibizione non solamente i Carmagnolesi, ma anche i negozianti liguri i quali preferivano venire a Carmagnola, sia per la maggior vicinanza, sia perché trovavano a Carmagnola maggior cortesia e affabilità negli abitanti che non a Carignano»*.

Le proibizioni vengono ritirate ma i mercati continuano a farsi il mercoledì sia a Carmagnola che a Carignano. Ma mentre il mercato di Carmagnola assume sempre maggior importanza il mercato di Carignano langue e non riesce a reggere la concorrenza: viene quindi presentata istanza al Duca affinché il mercato di Carignano sia spostato al giovedì. Lo spostamento viene concesso con patenti dell'11 dicembre 1609.

Oltre ai mercati settimanali erano previste quattro fiere all'anno concesse con patenti del Re di Francia del 1571. Le fiere si dovevano tenere al 1° febbraio, 1° maggio, 1° agosto e 15 novembre.

In epoca più recente, con regie patenti del 13 febbraio 1821 e mediante il pagamento del diritto di lire 500, furono istituite due fiere da tenersi nell'ultimo martedì di aprile e nel primo martedì di ottobre. Persa quella di ottobre, è rimasta più fiorente e importante che mai la fiera di aprile.

I mercati e le fiere dei nostri giorni, anche se propongono tecnologie computerizzate, conservano un fascino che sa di antico. Girare tra i banchi del mercato non è come avventurarsi con il carrello tra gli scaffali del supermercato. I meno giovani, quando vengono alla fiera di Carmagnola e vedono le varie merci esposte, tornano col pensiero a quando al mercato di Carmagnola confluivano commercianti da mezzo Piemonte. Arrivavano già la sera precedente ed ogni albergo cittadino disponeva di stallaggio.

Fin dalle prime luci dell'alba le strade brulicavano di biciclette ma anche di gente a piedi che veniva a vendere prodotti dell'orto e pollame, di carri trainati

da cavalli, buoi e muli che trasportavano le merci più svariate. Particolare interesse riscuoteva il nostro seme di canapa, richiesto specialmente dalla Francia ma anche dall'Emilia e da altre regioni italiane; una intera tettoia era riservata al commercio della canapa, un'altra al commercio delle granaglie ed una terza adibita a foro boario.



La colazione in una locanda o caffè era un "rito" per ogni commerciante e per ogni contadino che veniva al mercato o alla fiera, e non si trattava degli attuali cappuccino e brioche!

Lino Fumero, bambino nell'immediato dopoguerra, porta nel cuore e nella memoria il ricordo vivo di tante colazioni consumate nel Caffè Commercio, detto il *botegon*, di proprietà della sua famiglia, che era situato di fronte al foro boario all'angolo dell'ex via Roma.

Racconta Lino Fumero: «Avevo quattro-cinque anni e come in ogni casa a quell'epoca in inverno si riscaldavano solo le stanze dove si passava la giornata mentre le camere da letto erano al freddo: gli scaldaletto erano l'unica fonte di calore. Il mercoledì, quando i miei famigliari erano impegnati fin dalle prime ore del mattino nel sottostante caffè, venivo avvolto in una coperta e portato al piano inferiore in una camera nei pressi del locale dove, nelle intenzioni degli adulti, avrei dovuto dormire ancora per qualche ora. Ma il trambusto del locale ben presto mi faceva scivolare dal sofà e, a volte in pigiama o avvolto ancora nella coperta, mi avventuravo tra i clienti del Caffè.

Il Caffè dei miei genitori era costituito da un grande locale con in mezzo un enorme tavolo ovale delle dimensioni di quattro metri per due, con gambe a colonna. Intorno c'erano i tavolini in ferro con il piano di pietra. Gli avventori arrivavano con in mano il pacchetto del pane, una biova appena sfornata nella vicina panetteria, e nella tasca il pacchetto del companatico. Era abitudine fornirsi nei negozi di alimentari Marnetto-Cocchi e Mosso e nella macelleria Ca-

rossio situati nelle vicinanze; il pacchetto conteneva, a seconda dei gusti, salame o formaggio, gorgonzola o cotechino caldo, acciughe o ventresca di tonno o anche i *subiet*, parte di trippa che si può mangiare cruda: rigorosamente una pagnotta ed un solo tipo di companatico. Al *botegon* chiedevano un quarto o un mezzo di vino: vino di botte naturalmente, il vino di bottiglia si serviva solo la sera. Ognuno disponeva del suo coltello Marietti in quanto il *botegon* non forniva posate.



Particolarmente vivo è il ricordo dei periodi invernali quando i contadini arrivavano intirizziti dal freddo avvolti in ampie mantelline con in testa grandi cappelli: ricordo di non aver mai visto un ombrello ma mi tornano vivi in mente i grandi baffi gelati di *Pianòt dël Varasch* che sgelando gocciolavano. Gli avventori si accalcavano vicino alla stufa, il mitico *potagè*: chi si toglieva gli stivali, chi si sfregava le mani al calore, chi cercava di far asciugare gli abiti al livello del fondoschiena.

Io mi aggiravo tra gli avventori ed ero diventato la loro "mascotte". Tutti mi chiamavano e io passavo la prima mattinata dalle ginocchia di uno alle ginocchia dell'altro con assaggio compreso. Un pezzo di cotechino e un assaggio di formaggio, una acciuga e un morso al panino di ventresca di tonno; e quando alle nove mia nonna mi chiamava per darmi il consueto caffelatte ero ormai sazio di tanti assaggi e inebriato dei tanti profumi che si mescolavano nel locale. Ero anche arrivato a far tra me e me delle scommesse per cercar di indovinare cosa ci fosse nella tasca di questo o quel cliente: studiavo anche le diverse abitudini alimentari di ciascuno per andarmi a sedere in braccio a quelli che potevano avere prodotti di mio gradimento. I profumi di quel periodo sono forse la parte più significativa dei miei ricordi. Ogni avventore consumava la sua colazione al tavolino, qualche goccia di vino cadeva sul piano di pietra e lasciva il

sua profumo. Alla fine della colazione restavano sul tavolo carta e briciole che, quando si puliva il tavolo, venivano buttate sul pavimento: questo era di legno e dunque contribuiva anch'esso a conservare i profumi del cibo. A fine mattinata veniva scopato fino in cortile, dove un grande falò mandava in cenere, con un nuovo profumo, i residui delle sostanziose colazioni.



Carmagnola, anni '30. La famiglia Fumero, titolare del Caffè Commercio in Borgo Vecchio.

La colazione nel giorno di mercato o di fiera era un "rito", in modo particolare per i contadini che avevano quell'unica occasione dopo una settimana di lavoro, in quanto neanche a casa non si sarebbero permessi una colazione di quel tipo. Un poco diversa era la situazione dei commercianti che, frequentatori di diversi mercati settimanali, ripetevano il "rito" più volte nel corso della settimana.

Il caffè era frequentato rigorosamente solo da uomini, molto più numerosi nei mesi invernali. Intorno al grande tavolo ovale si concludevano gli affari relativi al bestiame portato nel vicino foro boario: c'erano il venditore, di norma un contadino, il mediatore ed il commerciante acquirente. Stabilito il prezzo, ci si batteva reciprocamente sulla mano ed era un suggello più importante di qualsiasi atto firmato. Chi avesse mancato al contratto stipulato con la battuta sulla mano sarebbe stato estromesso da qualsiasi mercato: bastava passare la parola. Dopo la battuta sulla mano il commerciante tirava fuori il suo grande portafoglio a fisarmonica legato ai pantaloni da una grossa catena e provvedeva al pagamento in contanti.

Il giorno della fiera di primavera gli avventori si moltiplicavano: molti erano forestieri venuti per l'occasione e mettevano in crisi le mie personali scommesse sul contenuto dei pacchetti ancora riposti nelle tasche. Nella calca cercavo

di fiutare dove si celava il salamino caldo ma se sentivo odore di formaggio forte cambiavo rotta e andavo a cercare una colazione per me più appetitosa. *«Cito, ven si da mi... tasta»*: il richiamo ancora mi risuona nelle orecchie, e dire che sono passati cinquant'anni! Oggi i caffè hanno marmi, specchi e poltrone di velluto, sono eleganti e sofisticati e lontani anni luce dall'atmosfera del *botegon*. Atmosfera, profumi e abitudini tipici di un'epoca, forse comune a tante epoche precedenti: uno spaccato di vita che oggi è solo più uno dei più bei ricordi».

Maresita Tagini Brandino

Dalle *Poesie nel Dialetto di Carmagnola*, 1938, del canonico Vincenzo Airola (si mantiene la grafia originale):

La Fera d'Carmagnola

Carmagnola 'n côsti dì
As fa vidi d'prôgredì;
Ier l'è fasi 'l Carlevè,
Adés ñ'à Fera pur'aiè;
Tute cose assai grandiôse,
Sempre bele mai nôiôse,
Che dal cit al pi grant
Tuti godô e ben tant.

Propi mac quaic'añi fà
'S'te cose as vidiô pà,
E per vidi qualche Fera
Almen bela o sincera
I dôviô 'ndè a Milan
O a Bari pi lôntan,
Ades, grasie al Pôdestà,
L'ômô vistla propi 'n cà.

Peui pi'd'tut l'è anche vera
Che ñ'à Fera d'Primavera
Ch' l'è d'l'invern 'l so risvei
D'le stagiôn peui la pi mei,
I l'ômô avù tanta gent
Ch'ognidun, l'è stait côntent;
E pi d'tuti 'n verità
Il Fascismo d'la Sità.

A l'è vera iè 'l Mercà
Già grandiôs e frequentà,
Che aitemp dei nosti vei,
L'era Fera d'le pi mei.
Ma i temp a sôn cambià
Propi tut perfesiônà,
E peui la gent d'Mussolin
A sa quaicos d'pi d'el bin.

E difatti 'n côsta Fera,
(Cosa, che prima mai a iera)
Sôn espost tanti travai
D'le Fasciste e d'le Rurai,
Iè staie 'n cônclusiôn
Una vera Espôsisiôn
D'ongi arte e mestè,
Tute cose d'ammirè.

Peui anche ogni repart
A garegia l'un côn l'aut,
Dai cavai al cavalin,
Da le pule ai tachin,
Dal ciclista al minisiè,
A'iarbusti da piantè.
Tuti quanti, côme as dis,
Fan ônôr al sò pais.

Grandi premi dait 'n pallio
Peui vedusse passè al vaglio,
E ben tuti rich e bei
Ch'a pôdiô pa esse mei.
Ed ogni categoria
D'bestie od ôgget ca sia,
S'è veduse diplômà
D'un record da pôrtè a cà.

Già quaicos 'n t'iani 'ndait
A modo d'Fera a sè fait,
Anche 'n't'lôra, côn piasì,
Tut l'è stait ben riuscì.
Lôdômo con vôs sincera,
Il bôn esit d'côsta Fera,
Per l'ônôr del Pôdestà
E del Fascio d'la Sità.